

VIOLAZIONE DELL'INVOLABILE



PAOLO GAMBETTA

Capitolo 1 – Il muro e il silenzio

Il paese si chiamava San Martino al Piano.

Cinquemila anime, due bar, una chiesa e una scuola media.

D'inverno l'aria soffocava di fumo, d'estate sapeva di cantine e prosciutti appesi.

Gabriele c'era nato, ma non l'aveva mai abitato fino in fondo. In certi luoghi, se tuo padre lavora con le mani e non con le parole, nessuno ti chiede chi sei. Ti guarda, ti giudica e decide al posto tuo.

Renato, suo padre, aveva lasciato la scuola dopo la quinta elementare per diventare muratore. Era un uomo di poche frasi e molte bestemmie, con le mani arrossate e dure come pietra. La sera si sedeva davanti al telegiornale con una birra sul tavolo. Nessuno lo disturbava. Nessuno ci provava nemmeno.

La madre di Gabriele, invece, era svanita un mattino qualunque.

«Torno per cena», aveva detto.

Non era più tornata.

Gabriele aveva sei anni e una parte della sua infanzia era

rimasta lì, ferma sull'uscio di una porta che non si sarebbe più riaperta.

Martina, la sorella maggiore, aveva soltanto undici anni, ma da quel giorno aveva cominciato a prendersi cura di lui come poteva. Con il passare del tempo era diventata insieme sorella, madre e guardiana.

Adesso lavorava come commessa nell'alimentari del paese.

Aveva gli occhi sempre stanchi e le mani veloci nel pesare la merce e dare il resto.

«Non ti mettere nei guai, Gabriele'. Qua i guai non se li scorda nessuno.»

Lo diceva piano, con la rassegnazione di chi sapeva già che prima o poi lui non l'avrebbe ascoltata.

San Martino aveva le proprie regole, lavori che non bastavano mai, motorini truccati e occhi che spiavano dalle panchine. La legge arrivava tardi, le voci, invece, correvano veloci e potevano ferire più di una sentenza.

Gabriele era cresciuto con una rabbia che non sapeva dove mettere. Non era cattivo. Era arrabbiato con Dio, con la madre che se n'era andata, con la scuola che lo aveva respinto e con un mondo che sembrava essersi dimenticato

di lui.

A ventiquattro anni lavorava in proprio, se così si poteva dire.

Il suo regno era un vecchio Ducato bianco, con una portiera che cigolava e la radio che funzionava a capriccio. Gli era costato due anni di risparmi, cantieri pagati in nero, lavori senza fattura e fatica senza garanzie.

In paese lo chiamavano “il corriere delle cose senza nome”. Trasportava di tutto: scatole di ferramenta, biscotti per pasticcerie, mobili dimenticati in qualche garage. Una volta aveva caricato persino due maiali vivi.

«Pagami e io lo porto», diceva.

Era puntuale, onesto e non si lamentava mai. Guidava per ore, parlava il necessario e si teneva dentro tutto il resto.

La sera parcheggiava dietro la ferramenta. Il Ducato si spegneva tossendo come un vecchio fumatore e Gabriele saliva i tre piani che lo separavano da casa.

La cucina odorava di umido e aveva un pavimento a scacchi verdi e bianchi. Martina sparecchiava senza guardarlo.

«C'è un piatto nel forno. Polpette.»

Lui annuiva. Fra loro non erano mai servite molte parole.

Si sedette e cominciò a mangiare.

«Ho sentito che sei arrivato fino a Reggio», disse lei.

«Due poltrone e un frigorifero. Avevano fretta.»

«E ti pagano abbastanza per la fretta?»

«Abbastanza per il pieno. Qualcosa rimane.»

Martina scosse la testa.

Avrebbe voluto dirgli che meritava di più, ma a cosa sarebbe servito? Lo sapevano entrambi. In quella casa il silenzio non era più un nemico, era diventato l'abitudine di due persone che avevano imparato a non chiedere troppo alla vita e neppure l'una all'altra.

Dopo cena Gabriele si sdraiò sul letto ancora vestito. Si rialzò, aprì l'armadio e rimase per qualche istante a osservare i pochi abiti appesi. Non aveva bisogno di nulla, eppure lo faceva spesso. Forse perché quelle camicie, immobili e sempre nello stesso ordine, erano una delle poche cose che non cambiavano.

Aveva ventiquattro anni e la sensazione che la sua vita non fosse mai davvero cominciata. Le giornate gli scorrevano addosso come pioggia sul parabrezza: fredde, anonime,

tutte uguali.

Quando era bambino contava i gradini che portavano al secondo piano.

Sua madre gli diceva:

«Conta piano, non correre. Alla fine ci sono io.»

Uno, due, tre... fino a diciassette.

Poi, un giorno, alla fine di quei gradini non aveva trovato più nessuno.

Quella notte il sogno tornò.

Una donna con un cappotto blu camminava davanti a lui senza voltarsi. Aveva mani sottili e nervose, strette intorno ai manici di una borsa troppo grande.

Gabriele la seguiva nella nebbia. Cercava di raggiungerla, ma più accelerava il passo, più lei si allontanava. Avrebbe voluto chiamarla, ma dalla sua bocca non usciva alcun suono.

La donna arrivava davanti a un portone di ferro e scompariva oltre la soglia.

Gabriele si svegliò con il cuore in gola e la bocca secca.

Rimase a fissare il soffitto, chiedendosi per l'ennesima volta se quel sogno volesse indicargli qualcosa o se fosse soltanto

il modo scelto dalla memoria per tormentarlo.

La mattina seguente San Martino era più grigio del solito.

Gabriele bevve un caffè in piedi, uscì senza mangiare e salì sul Ducato come se indossasse un'armatura. Aveva tre consegne da fare e poche parole da rivolgere al mondo.

Davanti a un magazzino, mentre caricava alcuni sacchi di pellet, Sergio gli fece un cenno.

«Stasera vieni al bar? C'è la partita.»

«Forse.»

«Dai, c'è birra e casino.»

Sergio e Gabriele erano amici da sempre. I loro padri facevano i muratori e lavoravano spesso insieme. Da ragazzini li seguivano nei cantieri, con caschetti troppo grandi, ginocchia sbucciate e mani sporche di sabbia.

Un giorno Sergio aveva detto:

«Da grandi avremo una ditta nostra. Io faccio i conti e tu parli con la gente.»

Gabriele era scoppiato a ridere.

All'epoca Sergio aveva dodici anni e credeva ancora che il futuro fosse qualcosa da progettare.

Poi, in un cantiere, aveva sentito un tonfo secco e subito

dopo un urlo. Suo padre era a terra, immobile.

Sergio non aveva pianto. Era rimasto con il casco fra le mani e gli occhi spalancati, incapace di avvicinarsi.

Quel giorno aveva perso molto più di un padre: aveva smesso di credere che ci fosse sempre qualcuno pronto a proteggerlo.

Sua madre aveva provato a tenere insieme ciò che restava della famiglia. Lavorava nelle case degli altri e tornava la sera con la schiena piegata, le mani screpolate e una tosse sempre più profonda.

«Resistiamo», ripeteva.

Ma resistere non era bastato.

Quando era morta, Sergio aveva diciassette anni. Sua sorella Rosanna si era sposata pochi mesi dopo con un camionista che possedeva una casa fuori paese.

«Vieni con noi», gli aveva proposto.

Sergio aveva scosso la testa.

«Qui è casa mia.»

La sua casa, però, era diventata un materasso sfondato, un frigorifero quasi vuoto e troppe ore da riempire. Non aveva studiato, non conosceva un mestiere e non voleva

dipendere dalla pietà di nessuno.

All'inizio erano state soltanto canne fumate al bar. Poi qualcuno gli aveva spiegato che, vendendone una parte, avrebbe potuto fumare gratis.

Era sembrato facile.

Cinque grammi erano diventati dieci. I dieci grammi si erano trasformati nei primi cento euro e quei soldi gli avevano dato la sensazione di contare finalmente qualcosa. Quando erano arrivate le pasticche, Sergio non si era posto domande.

«È solo un giro. Io non sono come loro.»

Per un po' aveva continuato a ripeterselo.

I guadagni veri erano cominciati quando aveva oltrepassato i confini del paese e invaso il territorio di altri.

«Questa zona non è tua», lo avevano avvertito.

Sergio aveva riso. Finalmente possedeva una giacca nuova, scarpe pulite e abbastanza denaro per non avere più lo sguardo di chi chiede.

Poi aveva cominciato a consumare la merce.

Prima per curiosità, poi per restare sveglio e infine per non sentire.

Quando una giornata andava male, fumava ciò che avrebbe dovuto vendere. La merce diminuiva e il debito cresceva. E in quel mondo un debito non era mai soltanto denaro: era una catena.

«Allora, vieni o no?» insistette Sergio.

Gabriele sistemò l'ultimo sacco nel furgone e chiuse il portellone.

«Ho detto forse.»

«Ti aspetto.»

Sergio si allontanò senza aggiungere altro.

Gabriele lo seguì con lo sguardo. Da qualche tempo l'amico era cambiato. Rideva troppo forte, parlava troppo in fretta e si guardava continuamente alle spalle. Gabriele se n'era accorto, ma non gli aveva mai chiesto nulla. A San Martino ognuno proteggeva i propri segreti fingendo di non vedere quelli degli altri.

“Il Punto” era un bar quadrato, saturo di fumo e bestemmie, con i tavoli sbeccati e il televisore appeso storto a una parete. Ci passava tutto il paese: operai, pensionati, ragazzi con il cappuccio e uomini dalle scarpe troppo nuove e dagli occhi troppo vuoti.

Gabriele ci andava di rado. Qualche volta, però, aveva bisogno del rumore degli altri per mettere a tacere quello che si portava dentro.

Quella sera parcheggiò il Ducato davanti al locale e rimase alcuni secondi con le mani sul volante.

Avrebbe potuto tornare a casa.

Invece scese, attraversò la strada e spinse la porta del bar.

Sergio era al bancone.

Rideva con due uomini che Gabriele non aveva mai visto.

I personaggi e le vicende narrate sono frutto di fantasia.
Qualsiasi riferimento a persone realmente esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.